

MONDO

La Svizzera dice no al referendum sul salario minimo

- **Bocciato** con quasi l'80% dei voti contrari
- **Sarebbe stato** di 4.000 franchi svizzeri pari a 3.300 euro al mese
- **No** anche all'acquisto degli aerei da combattimento della svedese Saab

Dopo aver bocciato l'anno scorso il referendum per limitare gli stipendi più alti, gli svizzeri hanno respinto ieri anche quello per l'introduzione di un salario minimo. Contrari oltre il 76% dei votanti. Il salario minimo più alto del mondo, 4000 franchi svizzeri pari a 3300 euro al mese, resta un sogno per quel 9% dei lavoratori che non riescono ad arrivare alla fine del mese in un Paese dal costo della vita salatissimo.

Approvati invece gli altri due referendum per vietare ai pedofili di lavorare a contatto con i bambini e per bloccare l'acquisto di 22 aerei da combattimento dalla svedese Saab, imponendo altri tagli al settore dell'istruzione.

La tradizionale pace sociale della ricca e liberale Svizzera è oramai solo un ricordo. Quello di ieri era il terzo referendum in pochi mesi sulla questione dei salari e delle disuguaglianze economiche. Oltre ai due bocciati c'è stato quello approvato l'anno scorso per limitare i bonus d'oro dei manager e metterli sotto il controllo degli azionisti delle aziende. Anche se il vero choc è arrivato a febbraio di quest'anno, quando i cittadini elvetici hanno approvato la proposta dell'ultradestra per chiudere le porte dell'immigrazione, anche quella europea, mettendo a rischio tutti gli accordi di libero scambio con l'Ue.

CRISI D'IDENTITÀ

La battaglia per il salario minimo quindi non era che l'ultimo capitolo di una lunga crisi di identità di un Paese ricco ma sempre più diseguale e irrequieto. Dopo la lunga crisi economica mondia-

le e il giro di vite europeo contro l'evasione fiscale, persino il segreto bancario svizzero è stato rimesso in discussione. Lo scorso 6 maggio le autorità del Paese hanno firmato a Parigi l'accordo Oece per lo scambio automatico delle informazioni fiscali.

Ad oggi però la Confederazione elvetica resta uno dei Paesi più ricchi del pianeta e per questo i sindacati che hanno promosso il referendum sul salario minimo, insieme a socialisti e verdi, hanno definito «una vergogna» il fatto che un lavoratore su dieci non guadagni abbastanza e debba rivolgersi all'assistenza statale.

In numeri assoluti i lavoratori che sarebbero stati interessati dalla misura sono circa 330.000 su otto milioni di abitanti. Troppo pochi, secondo i sindacati, per poter affermare che l'introduzione di un salario minimo, pari al 64% del salario medio, avrebbe provocato un aumento della disoccupazione. In Svizzera inoltre la percentuale dei senza lavoro è del 3,2%, la più bassa d'Europa. Paventare lo spettro della disoccupazione «non è solamente cinico, ma diffonde inutilmente un clima di panico», aveva dichiarato il primo maggio il co-presidente ticinese del sindacato Unio, Renzo Ambrosetti.

Governo e associazioni degli imprenditori sono comunque riusciti a convincere i concittadini. Il risultato uscito

...

Coinvolti circa 330.000 lavoratori su otto milioni
Disoccupazione al 3,2%
la più bassa d'Europa



Manifestazione per il salario minimo

dalle urne domenica «è un chiaro voto dato dalla gente, un voto di fiducia nell'economia», ha esultato il direttore dell'Associazione commerciale svizzera Hans-Ulrich Bigler. Secondo il ministro dell'Economia Johann Schneider-Ammann «un salario minimo non fermerà la povertà» e un simile sistema sarebbe «controproducente».

I lavoratori che avrebbero dovuto vedersi aumentare il salario a 22 franchi all'ora, pari a 18 euro, sono impiegati prevalentemente nel settore dei servizi, come ristoranti e alberghi, e nell'agricoltura. Il timore dei contrari all'introduzione di un salario minimo era che la misura avrebbe reso le aziende più piccole meno competitive e le avrebbe costrette ad emigrare all'estero. Il referendum sul salario minimo è però il risultato della rigidità delle associazioni imprenditoriali nella contrattazione collettiva e del fatto che in Svizzera solo il 40% delle professioni è coperto dal contratto collettivo.

Secondo Arturo Bris, professore di finanza della Imd Business School di Losanna, «la crociata contro la disegua-

gianza in Svizzera è una novità ed è la conseguenza degli eccessi dei dirigenti di alcune corporation svizzere». Quindi, ha aggiunto Bris, «la risposta della società è stata prima quella di limitare i salari al top e visto che non ci si è riusciti ora la nuova iniziativa si rivolge a quelli nella parte più bassa della scala salariale».

La dinamica non è molto differente da quello che succede nel resto d'Europa e del mondo. Ad aprile il Senato americano ha bocciato la proposta del presidente Barack Obama per aumentare il salario minimo dai 7,25 a 10,10 dollari l'ora. Nell'Unione europea 22 Paesi su 28 hanno una legislazione sul salario minimo. L'ultimo ad approvarla è stata la ricca Germania che ha imposto una paga oraria minima di 8,5

...

Secondo il fronte dei contrari la misura avrebbe reso le piccole aziende meno competitive

euro.

SITUAZIONE IN ITALIA

La questione è di attualità anche in Italia, dove non esistono norme sul salario minimo e dove oramai sempre più rapporti di lavoro sfuggono alla protezione della contrattazione collettiva. La settimana scorsa il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan ha aperto la porta alla possibilità di introdurre anche da noi un salario di base garantito. «Il salario minimo, visto in un contesto più ampio di misure è uno strumento utile che potrà essere preso in considerazione, magari in futuro», ha detto il ministro. Secondo Padoan quindi il salario minimo è possibile ma, ha precisato, «dipende da dove lo collochiamo e soprattutto cosa vogliamo ottenere». L'obiettivo di una simile normativa sarebbe duplice, ha spiegato, garantire il reddito dei lavoratori e generare vera occupazione: «Quindi deve essere legato al lavoro e creare incentivo al lavoratore per ricercare lavoro ma anche all'impresa per accettare il lavoro a quel prezzo».

Boko Haram pronti a liberare metà delle ragazze

- **Il gruppo islamista** rinuncia alle sue richieste
- **Rilascio «graduale»** in cambio di alcuni leader

Una speranza per le studentesse rapite in Nigeria. Il gruppo estremista islamico Boko Haram avrebbe abbandonato la richiesta di liberazione per i suoi alti comandanti nello «scambio di prigionieri» e sarebbe pronto a rilasciare fino a metà delle oltre 200 ragazze rapite in Nigeria. Lo scrive il *Daily Telegraph* citando fonti vicine al gruppo islamista. I Boko Haram sarebbero pronti a cominciare già nei prossimi giorni un rilascio graduale delle ragazze in cambio della liberazione di alcuni appartenenti al gruppo islamico che si trovano nelle prigioni nigeriane, ma non di alti comandanti del gruppo, scrive il *Daily Telegraph*.

Se confermata, la decisione costituirebbe una notevole «concessione», cui il gruppo islamico è giunto in seguito alla consapevolezza che il rilascio di alti comandanti islamisti sarebbe politicamente impossibile per il governo nigeriano. Tra i prigionieri che potrebbero essere liberati ci sarebbero mogli e familiari di combattenti di Boko Haram. «Il gruppo ha inoltre compilato



Le studentesse rapite

una lista di figure di più basso profilo per cui chiede la liberazione», precisa ancora le fonti citate dal *Daily Telegraph*. Se quest'ultima proposta dovesse andare in porto quindi i Boko Haram rilascerebbero fino a 100 delle ragazze, forse già a partire dall'inizio della settimana, che verrebbero lasciate «in un luogo sicuro e le autorità verrebbero avvertite con indicazioni su dove trovarle». Alla decisione, se confermata, il gruppo islamico potrebbe essere giunto, come detto, per la consapevolezza che il rilascio di alti comandanti islamisti sarebbe politicamente impossibile per il governo nigeriano. Il Governo locale al momento non ha voluto commentare le voci riportate dal *Daily Telegraph*: «Stiamo verificando», si è limitato a dire una fonte del ministero dell'Interno nigeriano.

LA STORIA

Boko Haram ha rivendicato il rapimento delle studentesse attraverso un filmato in cui il leader del gruppo ha affermato: «Ho rapito le vostre figlie, le venderò al mercato in nome di Allah». Dopo il sequestro in tutto il mondo si è diffusa la campagna lanciata da Malala, la ragazza pachistana sopravvissuta a un attacco dei talebani, a sostegno delle ragazze: sul web in molti hanno condiviso foto con l'hashtag #BringBackOurGirls. All'iniziativa ha aderito

anche la first lady Michelle Obama, che non si è limitata a mandare il suo autoscatto. Per una volta, in occasione della festa della mamma, si è impadronita dello spazio riservato su radio e internet dal discorso settimanale del marito per parlare della vicenda delle liceali nigeriane. Michelle ha condannato l'«atto sconsiderato» commesso dal gruppo terroristico determinato a impedire a quelle ragazze di studiare, «o da uomini adulti che tentano di spezzare le loro aspirazioni». Sulla sorte delle giovani nigeriane oggi sono concentrate le ricerche, le attenzioni, la fame di notizie, le speranze di un lieto fine. Ma, avverte Michelle, quanto accaduto in Nigeria non è un episodio isolato e non riguarda soltanto quel Paese o l'Africa. «È una storia a cui assistiamo ogni giorno, quando ragazze in tutto il mondo rischiano la vita per perseguire le proprie ambizioni». Ma la voce più forte è giunta il 14 aprile, quando una giovane nigeriana ha raccontato la propria esperienza: «Sono arrivati nella loro scuola e hanno rapito». Lei, insieme con altre compagne, è comunque riuscita a saltare giù dal carro. «Abbiamo corso all'impazzata verso la boscaglia» racconta con il volto rigato dalle lacrime e lo sguardo terrorizzato. Ci vorrà del tempo perché sul suo volto possa tornare il sorriso. Magari abbracciando le sue compagne liberate.

MALTEMPO

Bosnia e Serbia, 44 morti per le frane

Le frane causate dalle piogge record nei Balcani hanno lasciato senza casa centinaia di persone in Bosnia, mentre altre migliaia stanno lasciando le abitazioni in Croazia e Serbia a causa degli allagamenti record. Sinora sono 44 le persone morte a causa delle inondazioni. In Bosnia, quattro giorni di pioggia battente hanno provocato frane che hanno coperto strade, case e interi villaggi. Nella vicina Croazia, due persone sono disperse e altre centinaia in fuga dalle proprie abitazioni, dopo che il fiume Sava è uscito dagli argini. Anche in Serbia la pioggia ha costretto alla fuga dalle loro case più di 20mila persone. Migliaia di volontari hanno piazzato sacchi di sabbia lungo le rive della Sava, in vista dell'ondata di piena a seguito delle più forti precipitazioni abbattutesi sul Paese in più di un secolo. Il bilancio complessivo delle alluvioni e degli allagamenti è di almeno 44 morti, ma le autorità temono che con il ritiro delle acque si troveranno altri cadaveri.